

Anne Givaudan

# Chi tira le fila?

Dalla sottomissione alla libertà III

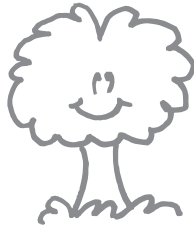
*Traduzione di Daniela Muggia*

*Copertina di Amritagraphic*

**Edizioni**



**AMRITA**



## **SALVIAMO GLI ALBERI!**

Il nostro catalogo è disponibile esclusivamente online,  
sul nostro sito: [www.amrita-edizioni.com](http://www.amrita-edizioni.com)

Edizioni AMRITA srl  
C.so Stati Uniti, 41 - 10129 Torino  
telefono 011 934 05 79  
e-mail: [ciao@amrita-edizioni.com](mailto:ciao@amrita-edizioni.com)

Seguici su:  
[facebook.com/AmritaEdizioni](https://facebook.com/AmritaEdizioni)  
[twitter.com/AmritaEdizioni](https://twitter.com/AmritaEdizioni)  
[youtube.com/AmritaEdizioni](https://youtube.com/AmritaEdizioni)  
[instagram.com/AmritaEdizioni](https://instagram.com/AmritaEdizioni)

Illustrazione di copertina di Edith Casadei tramite iStockphoto.

Titolo originale dell'opera: *Ils voulaient un garçon.*

© 2010 Éditions S.O.I.S., 24580 Plazac Francia.

© 2010 Edizioni Amrita, Torino.

Tutti i diritti riservati. Ogni riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, deve essere preventivamente autorizzata dall'Editore.

## AI NOSTRI LETTORI

I libri che pubblichiamo sono il nostro contributo ad un mondo che sta emergendo, basato sulla cooperazione piuttosto che sulla competitività, sull'affermazione dello spirito umano piuttosto che sul dubbio del proprio valore, e sulla certezza che esiste una connessione fra tutti gli individui. Il nostro fine è di toccare quante più vite è possibile con un messaggio di speranza in un mondo migliore.

Dietro a questi libri ci sono ore ed ore di lavoro, di ricerca, di cure: dalla scelta di cosa pubblicare — operata dai comitati di lettura — alla traduzione meticolosa, alle ricerche spesso lunghe e coinvolgenti della redazione.

Desideriamo che i lettori ne siano consapevoli, perché possano assaporare, oltre al contenuto del libro, anche l'amore e la dedizione offerti per la sua realizzazione.

Gli editori

INDICE

Volevano un maschietto...	3
Cap. I - Gina continua...	5
Cap. II - Avevo imparato a giocare da sola...	11
Cap. III - Assorbita dai dettagli della mia vita	17
Cap. IV - I mesi passavano...	25
Cap. V - Era tardi... o forse presto	33
Cap. VI - Nel frattempo, in un hangar	37
Cap. VII - Gina è felice	41
Cap. VIII - Lontano da Roma...	49
Cap. IX - Mi preparavo all'incontro...	57
Cap. X - Il mio 'lavoro' cominciò già il giorno seguente	65
Cap. XI - Molto lontano da lì...	71
Cap. XII - Era una giornata simile a tutte le altre	75
Cap. XIII - Sergio non era avaro di informazioni	83
Cap. XIV - Quel tragitto in treno	89
Cap. XV - Non so se mi ero guadagnata la fiducia...	97
Cap. XV - La vita è terribilmente realistica	105
Cap. XVII - Dovevo recarmi in un posto di frontiera	113
Cap. XVIII - La scena si cancella	125
Cap. XIX - Trascorsi qualche ora in attesa dell'elicottero	131
Cap. XX - Volavo, come mi era stato detto, in <i>business class</i>	137
Cap. XXI - Mi sorpresi a pregare	145
Cap. XXII - Finalmente il taxi si fermò	151
Cap. XXIII - Non era il vento	157
Cap. XXIV - New York è una città seducente	161
Cap. XXV - Eccolo lì	171

Cap. XXVI - Quale ostacolo le impedisce di realizzare i suoi sogni? .....	179
Cap. XXVII - Mi sentivo sempre meglio .....	189

*A tutte le donne che i genitori volevano fossero maschi;  
a tutti gli uomini e a tutte le donne che vogliono  
comprendere la loro madre, la loro figlia, sorella o compagna  
e aiutarla... e, ovviamente, a tutti i genitori del mondo,  
affinché questa faccenda divenga ben presto  
parte di un antico passato.*

## VOLEVANO UN MASCHIETTO...

«Mi chiamo Gina Sutton! Se pensi che con un nome del genere io sia un'attrice di teatro o del cinema, ti sbagli. E nemmeno sono inglese o americana, perché questo è il mio nome da sposata: è mio marito ad essere americano. Gina è invece il nome che mi hanno dato i miei genitori in quattro e quattr'otto: non avevano pensato, prima che nascessi, a un nome femminile.

'Loro' (e per una volta erano d'accordo) si aspettavano un maschietto, e ne erano così convinti che non gli era neppure passato per la testa che potesse nascere una bambina.

Gina era, effettivamente, il nome dell'eroina in carica nel teleromanzo che stavano guardando mentre mi aspettavano. Ma... mi avevano mai davvero aspettata?

Questo interrogativo ancora aleggia dentro di me come un profumo velenoso, foriero di agrodolce: è tipico di chi ancora si interroga sull'amore e sulle sue ragioni, oppure sul non-amore, senza riuscire a trovare una risposta; né male né bene. Giusto quel tanto di nebbia da lasciare la porta aperta a qualsiasi supposizione.

Insomma, mi sono tenuta questo nome senza che mi piacesse, visto che a un certo punto, in seguito, seppi da una lontana parente che l'eroina della storia, dopo molte peripezie, finiva catapultata nel sinistro universo dei clandestini. Da piccola questa storia mi terrorizzava, e mi chiedevo, inquieta, se non ne portassi impresso il marchio indelebile fin dalla nascita.

La vita dell'eroina del teleromanzo in realtà non aveva nulla in comune con la mia, o perlomeno con ciò che mi immaginavo io, nella mia testolina di bimba. La mia esistenza sembrava più simile a quella di tante altre bambine, ed è proprio questa la ragione del mio incontro con te».

Le mie guide mi avevano avvertita:

«Il tuo appuntamento con Gina, una donna il cui trauma è comune a tante altre sulla Terra, è imminente. Ha accettato di raccontarti la sua vita e i suoi sconvolgimenti interiori per collaborare alla guarigione di tutte le donne ferite del pianeta».

Quella notte, come al solito, vengo condotta da un appello interiore sui piani sottili, dove ha luogo effettivamente l'incontro.

La donna che ho davanti, di un biondo pallido, dal portamento altero e dai gesti di un'eleganza misurata, mi ricorda una lunga liana. Indossa un semplice paio di jeans e un maglione lungo, color miele, che la rendono una via di mezzo fra una donna moderna e un'illustrazione di quelle stampe di inizio Novecento, i cosiddetti 'anni ruggenti'.

C'è però qualcosa che attira la mia attenzione, che mi incuriosisce: proprio sul cuore, c'è un piccolo segno rotondo, dai contorni netti; ma non voglio fare domande, ora. Intuitivamente sento che non è il momento.



## Gina continua...

Gina continua, meticolosa:

«Mia madre, quand'era di buon umore, mi raccontava sempre la stessa cosa: la storia della sua gravidanza, del parto, come se il fatto di rendermi attivamente partecipe, quale uditrice, del suo 'incubo' (così lo chiamava) potesse toglierle un po' del peso che la opprimeva dacché ero venuta al mondo.

Mi descriveva minuziosamente la 'quasi violenza' che aveva dovuto subire da parte di mio padre, un uomo "niente affatto delicato", come immancabilmente aggiungeva, e poi tutti quei mesi a vomitare. Essendo cagionevole, precisava, bastava una minima contrarietà perché le toccasse correre in bagno, che fosse in casa o in un luogo pubblico. A questo punto la compativo abbassando gli occhi e scuotendo il capo, con l'aria davvero dispiaciuta, non sapendo che altro fare per consolarla.

Non ero una bambina triste, ma il quadro che dipingeva quando parlava della mia nascita mi precludeva anche solo l'idea di mettere al mondo una minima particella di vita. Nel mio giovane cervello sfilavano tutti gli orrori che mia madre mi lasciava intravedere circa i miei primi momenti di vita, e che io trasformavo in sogni assurdi e fantasiosi nelle notti che seguivano.

Mia madre sembrava perfettamente inconsapevole del turbamento che allora provavo.

Purtroppo, il seguito della nostra storia condivisa non fu affatto più piacevole: venni a sapere che, durante la gravidanza, la mamma, non paga di quel poco di attenzione da parte del marito di cui poteva godere in grazia del fatto che stava male,

aveva finito per restare sdraiata per ore intere, senza muovere un dito, intanto che il mio futuro padre, probabilmente stufo e impotente nell'aiutarla, tornava a casa ogni sera più tardi, e oltretutto ubriaco.

Nel tentativo finale di trovare qualcosa di positivo che mi riguardasse io mi immaginavo fantasie di ogni genere, ma giunta a quel preciso momento della sua cronistoria la mamma mi consegnava sempre un messaggio che non mi lasciava nessuna possibilità:

“Tuo padre e io aspettavamo un maschietto, e infatti i nomi che avevamo scelto erano tutti per lui; era questo che mi permetteva di reggere la gravidanza”, aggiungeva con la più perfetta ingenuità.

Non che mia madre fosse cattiva, ma si preoccupava un po' più di se stessa che degli 'altri', il che produceva, a volte, delle conversazioni strampalate: non si preoccupava infatti di capire se il suo interlocutore avesse compreso o meno le sue parole, né se avesse un suo parere sull'argomento della conversazione. Spesso parlava come se fosse da sola, e all'altro non restava che fare qualche cenno del capo o emettere qualche esclamazione. Per lei, era più che abbastanza. In realtà, di quello che pensava l'altro', non gliene importava assolutamente nulla.

Mio padre era poco presente, sicché la mamma parlava (parlare le piaceva molto) tanto con la vicina quanto con il gatto, i cani, o con noi, i suoi figli: non c'era nessuna differenza.

Era a mille miglia dall'immaginare che le parole che pronunciava con tanta innocenza potessero avere un qualsiasi effetto su chicchessia.

Ne avevano però su di me, e ogni volta che parlava di me mi sentivo attratta da quello che diceva, come una falena dalla luce mortale della lampadina.

Era proprio così, e quell'attrazione-repulsione era tale che ogni giorno mi persuadevo un po' di più di essere davvero senza valore e cattiva.

La cosa era ancor più manifesta quando mia madre aggiungeva che, il giorno della mia nascita, quando l'ostetrica aveva annunciato ai miei genitori che ero una bambina, lei non aveva voluto vedermi per due giorni, mentre mio padre era andato ad affogare la sua tristezza nei bar più vicini, tanto da non tornare

da lei se non la sera del giorno dopo.

Ogni volta che la storia arrivava a una svolta così drammatica per la bambina che ero, mi chiedevo se non avessero pensato di eliminarmi, o magari di darmi a una donna qualsiasi, e se non avessero poi deciso di comune accordo di tenermi solo perché non avevano trovato nessun'altra soluzione.

Secondo mia madre quest'ultima ipotesi era quella giusta, e io me li vedevo tornare a casa dall'ospedale, con questo pacchetto sotto il braccio, senza sapere che farsene.

Alla fine, mi avevano trovato un nome: come ti ho detto, Gina era l'eroina di un teleromanzo che allora andava di moda, la quale, per fortuna, aveva il buon gusto di non portare un nome ridicolo; qualche anno dopo, mi divertivo a immaginare quante altre bambine non volute avessero ereditato quello stesso nome e che forse, chissà, un giorno ci saremmo incontrate per formare la corporazione delle 'bambine che i genitori volevano maschi': quest'idea mi consolava ogni volta che avevo l'impressione di essere capitata nella storia sbagliata...

Di mio padre sapevo ben poco; lavorava sodo, o perlomeno era quello che pensavo, perché tornava a casa sempre tardi, quando io ero già a letto. A volte, se non dormivo, sentivo la sua voce: una voce calda, che mi piaceva, le cui note arrivavano nella camera che dividevo con i miei genitori, fino al giorno in cui un evento diede la svolta e cambiò la situazione.

Io avevo due anni, e la situazione che mise fine alla divisione della stanza fu il frutto di un'errata interpretazione da ambo le parti.

Quella sera mi ero appena addormentata nel sonno quando venni svegliata da uno strano rumore, come uno scricchiolio ansimante, un'agitazione inusuale che proveniva dal letto dei miei genitori.

Curiosa, mi alzai in piedi nel lettino e, grazie alla magia dello specchio dell'armadio che avevo di fronte, vidi uno spettacolo terrificante: papà, che all'epoca mi sembrava enorme, era sdraiato sulla mamma, e cercava di soffocarla; lei si dibatteva, nel tentativo di scendere dal letto. Mi sentivo impotente ad aiutarla, e terrorizzata all'idea che papà la uccidesse. L'avevo sentita dire che a volte lui non sapeva più quello che faceva, e immaginai che quello fosse uno di questi momenti di follia; in essi avevo già

sentito il papà gridare forte, e mi faceva tanta paura.

Non sapendo più che fare, disperata, mi misi a piangere, e poi a urlare, il che mi valse un immediato esilio nella camera vicina, dove rimasi fino a che non mi calmai.

Finii per addormentarmi spossata, ma siccome nessuno mi diede alcuna spiegazione mi feci l'idea che essere una donna fosse una debolezza, e che le donne fossero destinate a fare da capro espiatorio per gli uomini.

La stanza in cui papà mi aveva portato quella sera diventò, da quel momento, la mia, e io vissi l'evento come una cacciata, provocata dalla mia agitazione.

Ero piccolissima, eppure ho un ricordo chiarissimo: quel giorno decisi che avrei imparato a non lasciar più trapelare le mie emozioni.

Nove mesi dopo nacque il mio fratellino: la sua venuta fu degnamente festeggiata, intanto che io mi sentivo sempre più insignificante. Quando la mamma tornò a casa con il nuovo bambino, rimasi a fare il broncio in un angolino della mia stanza. Fu uno dei rari momenti in cui papà mi prese in braccio: sollevandomi da terra, mi portò davanti al nuovo venuto nella lodevole intenzione di presentarmelo:

“Ci vuole una brutta copia, per fare un capolavoro”, disse, con tono scherzoso, a una vicina che era venuta a vedere mio fratello e mia madre, mentre io meditavo sull'attributo di ‘brutta copia’ che sembrava destinato a me.

Non sapevo che fare per attirare l'attenzione dei miei genitori. Non era mai il momento giusto per prendermi in braccio, mai il momento per ascoltarmi; mia madre era troppo occupata a badare a colui che, d'ora in poi, avrebbe portato avanti il cognome della famiglia, e mio padre era troppo occupato dal lavoro e dalle sue nuove responsabilità. A tre anni dovetti diventare grande, ragionevole, e possibilmente invisibile o trasparente. Avevo recepito il messaggio; e anche se non si trattava di una realtà oggettiva, era comunque così che l'avevo interpretato.

Il mio fratellino aveva preso il posto che era stato mio nella camera dei genitori, e ben presto mi venne voglia di sbarazzarmi di lui, cosicché immaginavo i più sordidi stratagemmi, come buttarlo dalla finestra del primo piano facendo credere di aver fatto tutto il possibile per evitare l'incidente; per fortuna erano

solo progetti virtuali, e le mie fantasie ben presto smisero di divertirmi, a tutto vantaggio di un evento molto più difficile, per me, riguardante la mia nuova cameretta.

Quella stanza sapeva di muffa e aveva una vetusta tappezzeria a fiori, ma la cosa che più mi terrorizzava era qualcosa che stava sul soffitto, proprio sopra il mio lettino con le sbarre. Ogni notte, dopo avermi messa a letto, la mamma mi lasciava e si chiudeva la porta alle spalle: allora io rimanevo sdraiata sul dorso, e quello che vedevo mi spaventava così tanto da indurmi a nascondermi sotto le lenzuola senza più osare muovermi di un millimetro.

Lassù, proprio sopra il mio letto, verso il soffitto, sembrava che fosse sospeso in aria un bambino piccolissimo: mi ricordava un po' il mio fratellino all'uscita dalla maternità, ma quello era ancora più piccino, e aveva uno sguardo sinistro che mi raggelava. Che paura, avevo! Paura che quel piccolo mi cadesse addosso e mi facesse male; paura perché non avevo la minima idea di che cosa ci facesse lì quel neonato dalla sguardo strano.

Qualche volta riuscivo a emergere dalla mia paralisi, e allora mi mettevo a urlare così forte che mio padre correva su per le scale e poi, rassicurato nel vedermi in vita, mi somministrava una magistrale sculacciata, così – diceva – avrei almeno pianto per una buona ragione. In quei momenti, capivo che non c'era da fidarsi degli adulti e che sarebbe stato meglio cavarmela da sola.

Quella visione rimase per circa tre anni e, mese dopo mese, ne conclusi che il piccolo non mi sarebbe caduto addosso, e che potevo dormire tranquilla; scompariva ogni mattino ai primi raggi del sole. Le cose andarono avanti così fino a quando un giorno, di ritorno dall'asilo, colsi una conversazione fra mia madre e la vicina.

Erano entrambe robuste e avvezze ai lavori di casa, e mentre stendevano i rispettivi bucati della settimana ne approfittavano per fare due chiacchiere fra i fili della biancheria e le mollette di legno chiaro. La mamma, posata sull'erba la sua bacinella di plastica rossa, conversava senza accorgersi della mia presenza.

“Prima di Gina, ho perduto un maschietto quando la gravidanza era quasi a termine, e credo che se lui fosse nato non ci sarebbero né Gina né suo fratello. Per me è stato terribile, e da quel giorno penso di non essere più stata la stessa...”.

Quella per me fu una rivelazione, la spiegazione, finalmente,

di ciò che vedevo sul soffitto della camera: seppi infatti, istantaneamente e con assoluta chiarezza, che la mamma stava parlando del neonato che galleggiava sopra il mio letto. Fu come liberarmi da un peso, e all'improvviso mi sentii tanto lieve e gioiosa che corsi incontro alla mamma. Senza capire, ma sorridendo, mi abbracciò. In quel momento, era l'unica cosa di cui avessi veramente bisogno.

Quella sera, come per miracolo, il bambino smise di fluttuare sopra il mio letto. Rimasi in attesa ancora due o tre giorni prima di arrendermi all'evidenza: non sarebbe più tornato. Il mio sonno divenne più calmo, e pensai che finalmente avrei potuto respirare. Ma non avevo fatto i conti con le sorprese della vita, le quali erano pronte a dimostrarmi che non vi è mai nulla che finisca davvero».

---

## Avevo imparato a giocare da sola...

«Avevo imparato a giocare da sola e, dopo la scuola, mi divertivo nel minuscolo terreno erboso che ci serviva da giardino, e che all'epoca trovavo immenso. Quel giorno avevo intitolato il mio gioco 'Il giudizio'.

Avevo radunato con cura tutte le bambole e i bambolotti che i miei familiari (tre zii e quattro zie, un nonno e due nonne) mi avevano regalato quand'era capitato che si ricordassero che ero una bambina. Le guardavo una dopo l'altra senza la minima compassione, meditando sulla sorte che mi apprestavo a far loro subire. Ero determinata a farla finita...

In tre di questi bambolotti vedevo la bambina che ero, una bambina che nessuno voleva; le altre due rappresentavano mio fratello, che ero io a non volere. Decisi che non avrei staccato loro né braccia né gambe ma, perversamente, di seppellirle tutte quante, dritte in piedi, dopo averle processate e condannate a morte.

Fu un processo sommario, e non potendo giustificare la loro utilità furono condannate alla decapitazione. Mi sentivo potente e, tutta presa da quel piacere, lanciai un grido terribile, brandendo l'enorme coltello per il pane che ero riuscita a sottrarre in cucina. Le teste cadevano una dopo l'altra, quando all'improvviso una mano ferma e brusca aveva interrotto il mio slancio. Mi voltai con tutta l'energia di cui ero capace, e dallo sguardo spaventato di mia madre capii che avevo appena fatto qualcosa di terribile, il che assestò un ulteriore colpo all'immagine penosa che già avevo di me.

Mia madre mi tolse la parola per tutto il giorno, e quando

mio padre rientrò, la sera di quello strano gioco, mi accorsi subito che ne era stato messo al corrente. Il suono della sua voce, in cui indovinavo una collera trattenuta, e lo sguardo che mi attraversava senza vedermi, mi facevano sentire una miserabile. Quando andai a dormire ero talmente triste che avrei voluto morire o scomparire per sempre; avevo fatto prendere un bello spavento ai miei genitori, e non sapevo né che cosa pensassero di me né se mai mi avrebbero perdonata...

“Mamma, mi vuoi bene?”, mi arrischiavi a chiedere il giorno dopo. La risposta non tardò ad arrivare:

“Con tutte le stupidaggini che fai, vuoi proprio farmi morire!”

Ma quella non era la risposta che volevo; la mamma si accontentava di sospirare e guardarmi con aria distante, cosa che interpretai come disapprovazione e la confessione del suo non-amore per me.

“Mamma, mi vorresti più bene se morissi?”, dissi facendo finta di niente, e con il lessico maldestro della mia età. Naturalmente ero in attesa di una risposta, ma la mamma si limitò ad alzare le spalle e, senza rispondermi, continuò i lavori di casa. Questa, per me, fu una nuova svolta.

Per sopravvivere, accettai di svolgere il ruolo della ‘cattiva’, rinunciando con ciò a tutti gli sforzi per attirare a me l’amore dei miei genitori. Perlomeno, questo era quello che credevo. Mi rimaneva comunque ancora una possibilità: a scuola andavo molto bene, e forse quella era la mia ultima occasione perché cambiassero parere su di me.

Fu allora che, nella mia vita, avvenne una cosa strana. Mentre me ne stavo in un angolino del cortile della scuola in preda a un’indicibile malinconia, insensibile agli scherni degli altri scolari, sentii un rumore, o per meglio dire lo scricchiolare di un passo sulla ghiaia del cortile. Mi voltai, convinta di essere sola. Ed effettivamente non vidi nessuno. Qualche minuto dopo, udii nuovamente quello scricchiolio, questa volta più netto e più forte: che cos’era mai questa presenza che non riuscivo a vedere?

Fu in quel momento che percepii come una figura, non lontano da me. Era una forma lieve, animata da movimenti tanto rapidi che pareva continuamente sparire ai miei occhi per poi fare ritorno un attimo dopo, ma in un punto inaspettato.

Fissai con più attenzione lo sguardo nella direzione in cui



mi pareva di averla vista, e decisi di trattenere il fiato nella speranza che quella figura difficile da mettere a fuoco facesse altrettanto. Fu proprio quello che accadde, ed ecco che, con mia grande sorpresa, vidi in modo chiaro un esserino simile ai folletti delle favole. Mi stava guardando a braccia conserte, con un'aria buffa: sentii che anche lui mi scrutava con attenzione.

Non sapevo che fare né quale atteggiamento assumere, tanta era la mia paura di perderlo nuovamente di vista. Udi allora una vocetta acuta che sembrava provenire dal centro della mia testa; era lieve e cristallina:

“Non essere triste, Gina. Gli adulti non comprendono i bambini, questo lo sanno tutti”.

Il mio stupore fu di breve durata, e l'esserino scomparve così com'era venuto, tanto che pensai di aver sognato. Il giorno dopo, però, fece ritorno, e così anche i giorni seguenti. I luoghi in cui mi appariva non erano sempre gli stessi: poteva essere sull'armadio della mia camera o nel cortile della ricreazione, e certe volte addirittura si sedeva sulla cattedra della maestra, e io tremavo per paura che fosse scoperto.

Un giorno mi spiegò di essere venuto proprio per me, e che non sapeva per quanto tempo sarebbero durati i nostri incontri, ma in realtà questo aveva poca importanza. Era riuscito a guadagnarsi la mia fiducia e ad addomesticarmi così bene che ben presto, e in modo del tutto naturale, diventò per me un grande piacere comunicare con lui.

Mi dava consigli, rispondeva alle mie domande, e soprattutto mi faceva talmente ridere che mi dimenticavo tutti i miei grattacapi di bambina. Non pensavo più a morire.

“Sai, puoi stare tranquilla: nessun altro, a parte te, può vedermi. Mi mostro soltanto a coloro a cui voglio mostrarmi”.

Facevo attenzione a non parlare con lui davanti agli altri, ma qualche volta non potevo fare a meno di ridere delle sue buffissime smorfie, e gli altri bambini e la maestra mi guardavano in modo strano.

Finalmente ero felice, per la prima volta in vita mia!

L'esserino rimase con me per un anno intero, e trascorsi tutto il tempo disponibile ad ascoltarlo raccontare le storie del suo popolo e della sua vita. Restavano solo due mesi prima

della fine della scuola, e ricordo ancora come mi piacesse quel periodo, in cui le giornate andavano allungandosi intanto che i fiori ornavano gli alberi di mille colori. Fu in quel periodo che il direttore della scuola chiese un incontro con i miei genitori.

Mia madre che si recò all'appuntamento, ed ero con lei quando il direttore e la maestra le dissero:

“Gina è una bambina solitaria, che sembra avere molte difficoltà a entrare in relazione con gli altri; ma quello che ci induce a questo incontro, signora, è che da un certo tempo sembra che rida e che parli da sola. Abbiamo fatto qualche test per vedere se tutto fosse normale, e a quanto pare lo è... Lei, quando la bambina è a casa, ha l'impressione che abbia un comportamento normale?”

La mamma, sempre molto attenta all'immagine che poteva dare di se stessa e della sua famiglia nei confronti degli altri, sembrava molto a disagio, come se qualcuno avesse svelato, mettendolo sotto i riflettori, un segreto che lei aveva tenuto per molto tempo nascosto.

“Questa bambina a volte si comporta in modo strano”, disse, come unico commento. E invece di sostenermi, aggiunse:

“Ma non si preoccupi, suo padre e io faremo in modo che le cose vadano per il meglio”.

Ignoravo che cosa questo potesse significare, ma da quella promessa non mi aspettavo niente di buono. Nei giorni seguenti, la sorveglianza di mia madre crebbe tanto da diventare soffocante. Tutto era ormai proibito: restare da sola, sognare, uscire, fare domande strane... Non sapevo più che fare, e l'unica cosa che volevo davvero era starmene con il mio nuovo amico, ‘il folletto’.

Un mattino, però, mentre come al solito imboccavo il piccolo sentiero che conduceva a scuola, lo vidi su un muretto: se ne stava con le gambe incrociate nel vuoto e la testa china in avanti. Sentivo confusamente che qualcosa di sgradevole sarebbe accaduto, senza riuscire per il momento a immaginare cosa. Il mio piccolo amico era visibilmente triste e io mi avvicinai in un gesto di maldestra tenerezza; ma non appena cercavo di avvicinarmi, ecco che lui si allontanava. Rimasi in attesa, sorpresa da quello strano comportamento, quando all'improvviso l'esserino alzò il capo e mi guardò dritto negli occhi.

Per un istante, fu come essere proiettata altrove: ipnotizzata, vidi scomparire il mondo che ci circondava, mentre davanti a me si delineava una strada luminosa e infinita, ove danzavano luci dorate e una voce rassicurante, proveniente da non so dove, mormorava:

“L’esserino deve andarsene, la vostra coabitazione non può continuare. Nel mondo degli adulti ben pochi sanno vedere e capire... Non preoccuparti, però: saprà ritrovarti e vegliare su di te ogni volta che ne avrai bisogno, anche se non lo vedrai. La tristezza non fa parte del suo mondo, perché per lui la separazione non esiste. Il suo apparente smarrimento è un semplice riflesso di quello che tu stai vivendo.

Sappi che la cosa più difficile è lasciar andare coloro che amiamo. La tua forza sta nell’acceptare ciò che per il momento non puoi cambiare, e nell’Amore che finisce sempre per spalancare tutte le porte”.

Ebbi l’impressione di riaprire gli occhi e di fare ritorno nel mondo che mi era familiare e che conoscevo: ma il mio piccolo amico era scomparso, e compresi che non lo avrei mai più rivisto. Il mio dolore fu immenso, e soltanto il calore di quelle parole mi aiutò a sopravvivere alla mia tristezza».



---

## Assorbita dai dettagli della mia vita

«Assorbita dai dettagli della mia vita che di certo non lasciavano luogo a fantasie, col passar del tempo finii per chiedermi se non avessi sognato l'incontro con il minuscolo essere proveniente da un altro mondo.

Mi toccava stare in guardia perché mio fratello, che i nostri genitori consideravano un bambino fuori dal comune, stava diventando un autentico tiranno. Di guai ne combinava parecchi, ma tutte le volte la cosa finiva allo stesso modo:

“Com'è possibile che non io possa mai stare tranquilla, con te?”, mi urlava appresso la mamma, qualsiasi cosa fosse capitata, con il risultato che, oltre a quella palese ingiustizia, venivo privata del dolce e mandata direttamente a letto.

Fu così che imparai a detestare i dolci, in modo da non soffrire più quando ne ero privata per un'immeritata punizione.

Con il passar del tempo, bene o male crescevo, giacché nessuno poteva impedire questo processo naturale e irreversibile, e partecipavo senza entusiasmo alla vita della mia famiglia che, vista dall'esterno, nel quartiere, sembrava una famiglia ideale. Di questo i miei genitori andavano fieri; a mio avviso, vivevano infatti solo per lo sguardo altrui, o più precisamente nel timore dell'altrui giudizio.

Qualsiasi cosa fosse capitata in casa, una volta varcata la soglia ero tenuta ad affiggere un sorriso ad effetto e, quali che fossero le domande, dovevo rispondere che tutto andava per il meglio.

Tuttavia le cose per la mamma non andavano tanto bene quanto voleva dare ad intendere. Certe volte gridava così forte,

vuoi con noi, vuoi con mio padre, che dubitavo che i vicini potessero non accorgersene. In breve, il mondo era un tessuto di ipocrisia, a cui vergognosamente partecipavo giacché volevo sopravvivere, e non vedendo altra soluzione.

Quando la mamma aveva i suoi attacchi di rabbia, sognavo di essere una figlia adottiva, il che mi permetteva di mettere una certa distanza fra me e i miei genitori. Purtroppo, però, il regolare ripetersi del racconto della mia nascita, soprattutto in occasione di ogni compleanno, non lasciava spazio ad alcuna speranza in proposito: ero proprio sua figlia, e così mi auspicavo con tutto il cuore di non assomigliarle mai. Quella speranza mi permetteva di sognare, perché grazie al cielo non sapevo nulla delle leggi genetiche e dell'albero genealogico che ci legano alla nostra famiglia.

I miei genitori, che volevano essere chiamati per nome (Paul e Nicole), recitavano per chiunque incontrassero la commedia di un'ottima intesa, della convivialità, e addirittura della generosità; tutti ci cascavano, senza sapere che, una volta chiusa la porta di casa, pettegolezzi, critiche e giudizi la facevano da padroni, e ogni singola azione del vicinato veniva esaminata con la lente, senza alcuna concessione.

Da bambina, il rapporto con mio padre era duplice: da un lato lo ammiravo, avrei voluto che mi notasse o anche soltanto che mi guardasse, e non sapevo più che inventarmi perché fosse così. Mi ricordo di quando tornava a casa, e io sapevo che stava male.

Sentivo allora mia madre gridargli appresso: "Sei di nuovo ubriaco, è una vergogna! Come vuoi che i tuoi figli ti rispettino?"

Non sapevo che cosa volesse dire la parola 'ubriaco', ma sentivo che mio padre stava male, ed ero preoccupata. Un giorno in cui gli corsi incontro per dirgli che io c'ero, che potevo aiutarlo, mi respinse violentemente e imparai, a mie spese, che quando era in quello stato non era più lui.

Mi piaceva rimanergli accanto quando stava bene, e passavo il tempo a fargli domande, perché credevo che sapesse ogni cosa. Tuttavia, la trama era sempre la stessa:

"Papà, dimmi: perché la luna non sempre è rotonda?"

Credevo di essere interessante, ma non ci volle molto per accorgermi che mi sbagliavo.

Mio padre volgeva il capo verso di me, senza vedermi e soprattutto senza rispondere; il suo sguardo mi attraversava come se non esistessi.

Allora mi rintanavo dentro me stessa: avrei voluto sparire, tanto mi sentivo insignificante; ma dal di fuori non si vedeva nulla e chiunque avesse osservato la scena avrebbe pensato che le cose non potevano essere più normali di così.

Queste circostanze si riproducevano troppo spesso e, nel mio animo di bambina, pregavo perché mio padre un giorno mi guardasse e mi rispondesse. Toccavo il fondo tutte le volte in cui lo sentivo rispondere agli altri, mentre le mie domande restavano senza risposta; avevo allora una voglia indicibile di morire. Avevo solo sette anni, e già quel poco di fiducia che avevo in me stessa cominciava a restringersi, come una pelle di zigrino.

Fino a dove poteva spingersi la mia memoria, essere una bambina mi era parsa una sfida al di là delle mie capacità, e trovavo che mio fratello avesse una gran fortuna a essere un maschio.

Le mie prime mestruazioni furono la prova delle mie difficoltà nel considerarmi donna. Fino a quel momento avevo agito come un maschio, e i miei giochi erano stati lontani da quelli con cui di solito si divertivano le bambine. Mi piaceva camminare, arrampicarmi sugli alberi, seguire i maschietti della mia età nei loro incontri, tanto che, avendo dimostrato di essere altrettanto forzata e competente, avevano finito per considerarmi 'uno di loro'.

Quel giorno, però, il mondo assunse un aspetto diverso: mia madre, che non mi aveva detto nulla in proposito, davanti alla mia legittima agitazione trovò finalmente il tempo di spiegarmi di che cosa si trattava... Credevo che sarei morta di emorragia, e di perdere sangue da una ferita sconosciuta. Avevo poco più di undici anni.

Da quel momento in poi, i miei genitori mi proibirono di continuare a giocare con i ragazzini della strada, e io incominciai ad avere dolori al ventre ed emicranie ogni mese, il giorno prima delle mestruazioni e i due giorni che seguivano. Era forse quella la punizione per essere nata donna? Non trovavo nessun vantaggio in quella situazione, e ancora una volta ero impotente

davanti al corso degli eventi.

Mi avevano fatto fare la prima comunione, e la cresima mi aspettava senza tante discussioni; i miei mi avevano iscritta al catechismo per imitare i nostri vicini. In realtà non erano praticanti, né credevano in altro che non fossero il lavoro e i soldi; ma, malgrado la loro devozione, il lavoro e i soldi sembravano non rispondere alle loro aspettative. Quanto a me, non vedevo ragione alcuna di credere in un Dio che avesse profuso così tanto tempo ed energia per creare un mondo deplorabile sotto ogni aspetto: evidentemente i sette giorni della creazione erano stati nettamente insufficienti per produrre un'opera d'arte, e io non potevo avere totale fiducia in un essere da cui erano emanate tutte le imperfezioni che vedevo nel mondo. Il mio parere, in proposito, era chiaro, e non ammetteva attenuanti.

Fisicamente, ero longilinea come lo stelo di un fiore; e le mie gambe lunghissime erano, all'epoca, uno svantaggio sicuro: con la scusa che ero la più alta finivo sempre in fondo, sempre dietro a tutti gli altri. Mi misi il cuore in pace. Fu in quel periodo che un episodio buio venne a lasciare il segno nella mia esistenza.

Il fratello maggiore di mia madre, che fino ad allora si era visto di rado, incominciò a frequentare casa nostra con regolarità. Lo conoscevo poco, ma avrei ben presto compreso che cosa lo attirava. Una sera, mentre la mamma era come al solito intenta a cucinare, lo zio Fred arrivò in tromba e, con un pretesto qualsiasi, si fece invitare a cena. Fin lì niente di eccezionale; stranamente, però, evitai di sedermi troppo vicina. Quella sera, quando mi alzai da tavola per ritirarmi in camera mia, lo zio mi seguì, e senza che potessi fare o dire qualcosa, mi sbarrò la strada. Con un gesto rapido mi incollò al muro, mi tappò la bocca con una delle sue manone grasse e spesse, mentre con l'altra mi alzava la gonna, spostava le mutandine e frugava nelle parti più intime della mia femminilità. Sotto le sue carezze, sentii un'ondata di energia salirmi dentro, e non sapevo più se mi faceva schifo o se provavo piacere. Sapevo solo che qualcosa era sbagliato.

Quando allontanò la mano, mi fece promettere di non dire niente, dandomi della 'piccola sporcacciona', e giurando che se solo avessi fiutato avrebbe raccontato ai miei genitori che lo avevo provocato. Il suo odore, una miscela di sudore, alcol e tabacco



freddo, mi faceva venir voglia di vomitare, e avevo l'intima convinzione che aleggiasse intorno a me in permanenza, come una prova della mia colpa. Tutto era accaduto in modo molto veloce, e la sola idea che mi venne, allora, fu che non avrei mai più messo una gonna, e che avrei buttato tutte quelle che avevo. Avevo soltanto un desiderio: lavarmi, e poi lavarmi di nuovo, per cancellare quell'odore, ogni traccia di quell'evento.

Da quel giorno in poi, le visite dello zio diventarono assidue e regolari. Si spingeva sempre un po' oltre, e mi penetrava con il dito senza che io potessi reagire. Ero paralizzata dalla paura e della vergogna. Mi faceva toccare il suo sesso, a volte turgido, a volte moscio e bagnato dopo che aveva goduto, cosa di cui mi informava dicendo: "Puoi essere orgogliosa di te, puttanella!"

Non avevo nulla di cui andare orgogliosa, anzi: sprofondavo a poco a poco nel disprezzo di me stessa, sentendomi colpevole perché la mia viltà m'impediva di parlare.

La storia si concluse il giorno in cui persi la mia verginità a causa della sua eccitazione mal controllata, che aveva provocato un gesto troppo brutale delle dita. Avevo quattordici anni e sapevo tutto quello che c'era da sapere sul sesso; e tuttavia, ancora sognavo di riservare il mio imene a una persona che avrei scelto io. Quando mi accorsi che si era spinto troppo oltre, la mia collera fu tale da liberarmi dal mio immobilismo. Mi misi a insultare quest'uomo che, davanti a me, si riabbottonava di corsa i pantaloni, mentre mia madre, appena rientrata dalle commissioni, accorreva per vedere che cosa accadeva, avendomi sentita urlare.

Incrociai il suo sguardo per un momento solo: compresi istantaneamente, con certezza assoluta, che lei sapeva tutto, che lo aveva sempre saputo...

Mi crollò addosso un universo intero e dentro di me un'altra porta si richiuse. Mi sentii ancora più miserabile.

Perché la mamma non aveva detto niente?

Diversamente dagli altri bambini, che a mano a mano che crescono e scoprono la vita aprono dentro di loro una porta dopo l'altra, io richiudevo accuratamente ogni porta che mi metteva in contatto con il mondo esterno, diventando un monolite in cui le emozioni, soffocate una ad una, non avevano più diritto di cittadinanza. Disprezzavo quella donna che, dopo avermi messa

al mondo con tanta fatica, ora era incapace di darmi il minimo sostegno.

All'epoca ignoravo che mi sarei portata appresso, in ogni altro luogo, in ogni altro tempo, quel pacco nauseabondo di collera e frustrazioni, fino al momento in cui avrei accettato di prenderne atto e di disfarmene.

Mia madre era impotente, e a volte la sorprendevo con il bicchiere in mano e lo sguardo vuoto, ben decisa ad annegare la sua tristezza. La consideravo una poveraccia, alla quale assolutamente non avrei voluto assomigliare.

Soltanto parecchi anni dopo, parlando con una zia, venni a sapere che anche lei era stata violentata, prima da mio nonno e poi dal suo stesso fratello, mio zio, e che la madre di mia madre si era rifiutata di vedere e di credere che quegli eventi potessero accadere sotto il suo tetto e quasi sotto i suoi occhi.

*Oggi so che la paura di non essere amati, la paura del castigo, l'aver dimenticato il nostro potenziale interiore, possono fare di noi, attraverso la nostra inazione, persone ben più nefaste di tutte quelle su cui il nostro giudizio appone l'etichetta 'cattivo'...*

Dopo quel giorno, rividi mio zio solo in rare occasioni, durante le feste di famiglia; e non eravamo mai seduti l'uno accanto all'altra.

Nello stesso periodo, oltre alla decisione di non mettermi più le gonne, presi anche quella di cancellare in me ogni traccia di femminilità; i miei seni incominciavano timidamente a prendere volume, e io dedicavo del tempo ogni mattina per lasciarli accuratamente, perché non si vedessero.

Azzeravo la donna che era in me con grande sapienza, convinta di dar prova di indipendenza; ma, contrariamente alle mie stesse intenzioni, non facevo altro che corrispondere sempre di più, anche se inconsciamente, ai desideri dei miei genitori: niente figlia femmina.

Non che mio padre fosse, in tutto questo, del tutto innocente; anche lui non voleva sapere, ma se non altro gli ero riconoscente del tempo che dedicava talvolta a mio fratello e a me dopo il lavoro: quei rari istanti che passava con noi erano per me la cosa più preziosa; fu con lui che imparai ad amare la natura: nelle lunghe passeggiate nella campagna circostante, avevo imparato

a riconoscere tutto ciò che era commestibile o faceva male alla nostra specie. Gli volevo bene, e ancora cercavo il suo sguardo che potessi dirmi: “Gina, sono contento di averti per figlia...”.

Ma ogni speranza era vana. Bisognava che me ne facessi una ragione: mio padre non provava alcuna ammirazione per me e io non avrei mai potuto soddisfare quelle che mi immaginavo fossero le sue aspettative.

Fino a dove può spingersi la mia memoria, posso dire di aver sempre creduto che, se fossi riuscita a fare esattamente quello che lui voleva, mi avrebbe voluto bene; e prodigavo ogni sforzo per indovinare che cosa volesse da me, e per metterlo in atto. Ma invano.

In breve, mi complicavo la vita in modo davvero notevole; tuttavia, senza rendermene conto, attraverso quella corsa a ostacoli andavo acquisendo una resistenza e una perspicacia poco comuni, nonché una notevole facilità a indovinare i desideri inespressi delle persone a cui volevo piacere».